



FOTOGRAFIA DELL'EROE (1916)

*Racconti Biografici a puntate di Dino Soldavini*  
***Enrico Toti***

## Parte Prima

Verso la turbolenta epoca del 1890 un ragazzo frequentava le scuole di Roma. Era un figlio del popolo, di quel popolo trasteverino, magnanimo e ribelle, che più d'ogni altro, forse, d'Italia sente ribollire nelle vene il sangue dei padri. Si chiamava Enrico Toti ed era nato il 20 agosto del 1882. Il carattere ardente e tenace del fanciullo si manifestò fin dai più teneri anni e la sua personalità spiccatissima già s'imponeva nel piccolo mondo della scuola. Aveva slanci di bontà che commuovevano, caparbieta che disorientavano; ma ogni cosa bella lo riempiva di entusiasmo, lo esaltava e già negli occhi limpidi di bambino si scorgeva la profondità di un'anima destinata a grandi cose. Fra le materie di studio prediligeva la storia, che più d'ogni altra esaltava la sua fierezza d'italiano; i suoi libri preferiti erano quelli di viaggi e d'avventure, perché in essi trovava alimento il suo desiderio di evadere dalla monotona e pacifica vita comune. La sua forza fisica, che gli veniva in parte da forte sangue romano ed era accresciuta dall'esercizio, dall'ardire e dalla tenacia del suo carattere, gli dava possibilità superiori ai suoi anni e faceva di lui un capo nella cerchia dei compagni. Dopo una giornata di svago e di gioiosa fatica sulle sponde del Tevere, gli occhi neri del giovinetto, in cui si alternavano i lampi di una volontà indomita e i sorrisi di una bontà femminile, s'incantavano a guardare le acque del fiume scendere lente e maestose verso l'infinito mare, come attratte da una forza irresistibile. Il mare chiamava anche Enrico, con la voce possente che sa le tempeste e viene dalle sconfinite lontananze. A quattordici anni, appena terminate le scuole elementari, e non potendo continuare gli studi per le ristrette condizioni economiche della famiglia, si arruolò i Marina come mozzo specialista. Per tre anni rimase sulla nave scuola "Ettore Fieramosca" e in quel periodo si risvegliò in lui anche l'amore per la macchina, che, creata dal genio dell'uomo, lo aiuta poi a vincere e a dominare gli elementi; studiò con passione l'elettricità e nel 1899 s'imbarcò sulla Reale Nave "Emanuele Filiberto" come torpediniere elettricista. Dapprima Enrico credette di aver realizzato il suo sogno di avventura e di ardimento ma ben presto il suo spirito tornò ad essere inquieto: le esercitazioni metodiche, i tranquilli periodi di navigazione, le soste nei porti militari, non erano, per lui, altro che noiose perdite di tempo. Quella vita regolare e disciplinata non era quella ch'egli desiderava: egli anelava alla lotta, era pronto al sacrificio e voleva le vittorie che entusiasmano e spronano. Dalla "Emanuele Filiberto" passò sulla "Agostino Barbarigo" e poi sulla "Coatit", con la quale partecipò nel 1904 alla Campagna d'Africa contro i pirati del Mar Rosso infestato dai loro "sambuchi", i quali assalivano e depredavano quelli arabi che esercitavano il piccolo commercio locale. Il nostro Governo Giolitti, che nonostante le recenti sfortunate imprese coloniali, vedeva nel Mar Rosso la via per una futura espansione, vi mandò alcune navi della Marina Militare in pattugliamento a scopo poliziesco con il compito di scongiurare eventuali piccoli focolai violenti e mantenere una salda posizione politica in quella zona. Enrico Toti stesso in un articolo apparso sul periodico romano "La farfalla" narrò un episodio della Campagna. Per la sua partecipazione fu autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa.

Ma la vita intensa di quella piccola impresa sul mare durò poco per lui, perché nello stesso anno, 1904, morì il suo unico fratello Ernesto, ed egli, per non lasciare soli i genitori, tornò a casa.

Subito partecipò ad un concorso per posti di meccanico nelle Ferrovie dello Stato: lo vinse brillantemente e nel 1905 fu assunto come fuochista. La sua vita pareva tracciata: i suoi affetti erano concentrati sui genitori e sull'adorata sorella Lina, la sua attività divisa fra il lavoro e lo studio ma dopo tre anni ecco una nuova e terribile disavventura.

Il 2 marzo 1908, nella stazione di Segni, Toti, in piedi sulle bielle, lubrificava la sua macchina accoppiata ad un'altra. Ad un tratto, per un'improvvisa ed imprudente manovra del macchinista, le due locomotive si misero in moto: Enrico, intento al suo lavoro, non fece in tempo a saltare a terra e la sua gamba sinistra rimase presa nell'ingranaggio. Le macchine furono subito arrestate, egli fu soccorso prontamente, ma la gamba era ormai stritolata e dovette essergli amputata poco sotto il bacino.

A ventisei anni, dunque, Enrico Toti era mutilato e non poteva reggersi in piedi senza l'aiuto della stampella.

## Parte Seconda

Appena rimessosi in salute, riprese l'esercizio fisico e, con una forza ed una tenacia ammirevoli, addestrava il suo corpo a sopperire al membro mancante con l'agilità e la vigoria degli altri. Riuscì persino, in quelle condizioni, ad arrivare tra i primi in una gara internazionale di nuoto, a Roma, per la traversata del Tevere e a vincere una medaglia. Con non lieve sacrificio finanziario si procurò un arto artificiale, ma lo usava solo per passeggiare o uscire a teatro, di cui era appassionato amatore, ma il più delle volte si serviva della stampella o, seppure menomato, la bicicletta. Non soltanto nel ritrovato movimento egli assaporava lo scopo e la gioia di vivere ma continuava da solo a studiare ed il suo ingegno vivace e multiforme lo spinse a cercare e a trovare numerose invenzioni, i cui brevetti sono tuttora conservati, e stanno a dimostrare ancora una volta, la ricerca di una attività che riempisse la sua vita e desse sfogo all'esuberanza della sua natura. Nel 1911 pubblicò un opuscolo, e nella prefazione così scriveva: "*... Nel dare alle stampe il presente lavoro non ho altra mira che quella di render più facile alla gioventù la strada diretta che conduce alla felicità e alla piena soddisfazione della propria coscienza. Ordinariamente chi nella vita si dedica al raggiungimento di un grande ideale ha dei periodi di abbandono, di sconforto, quasi di disperazione: il dubbio crudele, atroce, lo segue dovunque e in un momento di rilascezza infinita si domanda se val meglio abbandonare tutto e darsi per vinto. No! Il mondo ha bisogno di uomini forti che sappiano resistere! La gioventù volenterosa troverà in queste poche pagine non solo spianata la strada, ma avrà pure il mezzo di rendersi conto del proprio essere e sorpassare con fierezza tutte quelle difficoltà, che la natura ha posto tra noi e il benessere*". La sua anima aveva saputo superare le difficoltà e nella sua ingenua bontà, voleva indicare ad altri la via da seguire per raggiungere a tutti i costi la felicità. Nel settembre di quello stesso anno Toti inforcava la sua bicicletta e, con la fida stampella accanto, si accingeva a compiere il giro del mondo: solo, senza risorse, fidando unicamente nella sua resistenza fisica e nel suo spirito di iniziativa. La prima tappa fu la Francia dov'era conosciuto per le sue invenzioni, che all'Esposizione di Parigi avevano ottenuto successo, medaglie d'oro e di bronzo, svariati diplomi di merito. Anche nel Belgio lo strano ciclista ebbe le più simpatiche accoglienze. In Danimarca si arrivò persino a mettere il suo ritratto fra quelli di Casa Savoia, e non si sapeva allora di accostare così ai sovrani il simbolo di un miracolo tipicamente italiano, della stirpe mutilata che risorge più ardita e forte di prima. Percorse l'Olanda, la Germania, la Svezia, la Norvegia, la Finlandia, la Russia, la Polonia, l'Austria. Durante il viaggio egli si guadagnava la vita coi mestieri più disparati: caricaturista, pittore istantaneo, venditore di cartoline. Ma non mancarono certo le disavventure. Il 19 gennaio 1912, Enrico scriveva da Steintrass: "*...Sono rimasto bloccato due giorni per il ghiaccio in una casetta di campagna, e dopo quindici chilometri di strada, sono giunto a Steintrass cadendo lungo la via più di venti volte. Ma sono cadute leggere e sulla neve non mi faccio male; mi rialzo e via di nuovo in* ", e il 9 Febbraio: "*...Quest'oggi è la terza volta che mi fermo: un vento fortissimo mi rende impossibile di proseguire, mi prende di fianco ed io mi sforzo a tenermi in equilibrio sulla bicicletta. La neve si è liquefatta, ma c'è fango, in cui le ruote si affondano!*". A Dusseldorf si unì con un compagno tedesco ma qui l'improvvisato amico lo derubò del suo gruzzoletto ed Enrico tornò ad essere solo, con un po' di amarezza nel cuore. A Stoccolma la neve gli impedì di proseguire subito ed egli, durante il forzato soggiorno in quella città, diede anche lezioni di italiano. Un'altra sosta forzata dovette farla in Lapponia, dove condivise alcuni giorni la vita delle popolazioni locali. Ovunque Toti studiava i paesi e i popoli, proponendosi di trarne profitto e passava nel mezzo delle città con una fascia tricolore al braccio, vessillo di ammirevole italianità. Ma a Vienna, gli si impose di togliersi il bracciale tricolore perché ricordava alla polizia troppi tristi episodi. Toti si ribellò e, piuttosto che cedere all'imposizione, troncò il suo giro ciclistico, rientrando col treno in Italia. Il 4 giugno scriveva da Pontebba: "*... Sono in Italia, finalmente! Viva l'Italia! Viva gli Italiani! Stanotte, nel treno, mentre ero ancora fra stranieri, mi veniva da ridere e da piangere dalla contentezza, pensando che fra poco avrei rivisto la mia Italia!*". Ma il riposo in Patria non fu lungo: nel gennaio dell'anno successivo egli iniziò un altro viaggio; questa volta si diresse a sud con lo scopo di raggiungere il paese dei Niam-Niam. Dal Cairo, prima di mettersi in cammino per il deserto, scriveva: "*... Sto passando il mio quarto d'ora di celebrità e guadagno tanto da poter mantenere tutta la carovana col mio solo lavoro. Non ho un minuto di tregua; spero però, appena comprate le armi, di partire subito, e nel deserto prendere un po' di riposo. questi arabi hanno dei Niam-Niam una paura indiatolata; quante storie e leggende su questi antropofaghi! E figurati che più me li descrivono terribili più mi vien voglia di stringer loro la mano!*". Ma raggiunto il centro del Sudan, le autorità inglesi non gli permisero di proseguire, considerando la sua impresa folle. Toti ritornò allora in Italia e si dedicò a una piccola industria di lavori in legno, che gli dava una certa agiatezza. Pareva che si fosse adattato ad una vita più tranquilla, ma ecco imminente un'altro grande evento. La Grande Guerra.

### Parte Terza

Fra i primi egli era sceso in piazza a gridare con i più accesi interventisti; anch'egli con gli altri aveva imprecato contro l'Austria, che ancora teneva assoggettate Trento e Trieste e auspicato il momento di poter riprendere la guerra dei padri contro la secolare nemica.

Ma quando finalmente anche l'Italia era entrata nel conflitto, egli si era trovato messo in disparte e dichiarato inabile. Avrebbe dovuto veder partire gli altri con l'agognata divisa e restarsene tranquillo a Roma intento al suo lavoro; avrebbe dovuto leggere sui giornali, sapere dagli amici più fortunati le vicende delle battaglie, sentirne nel cuore il richiamo malioso di morte e di gloria e subire l'impotenza del suo corpo mutilato. Ma era certo che avrebbe potuto fare qualche cosa anch'egli e per tre volte indirizzò al Ministero della Guerra domanda di arruolamento: ne ebbe tre categorici rifiuti.

La sua pena era così grande che vinceva l'abituale orgoglioso riserbo e ben presto maturò nella sua mente un incrollabile proposito: sarebbe partito ugualmente, sarebbe andato dove si combatteva, tanto avrebbe fatto, pregato, lavorato, che lo avrebbero lasciato rimanere.

Si fece fare una divisa militare e con la bicicletta a cui era attaccata la stampella e una bandiera tricolore, partì. Oltrepassò il vecchio confine da Palmanova, attraversò il ponte sull'Aussa e in un caldo pomeriggio di fine giugno del 1915, Enrico Toti arrivò al fronte.

Le vie erano deserte, i negozi chiusi e i pochi rimasti guardavano stupiti lo strano ciclista vestito da soldato senza mostrine né stellette che pedalava con una gamba sola. I carabinieri lo fermarono e lo condussero al Comando Tappa. In una stanzetta terrena della villa, gli si domandò chi era, che cosa voleva, dove andava. Egli rispose calmo, con tono sincero e appassionato che dava forza di verità alle sue parole: *"...Voglio entrare per primo a Trieste e piantare sul colle di S. Giusto questo tricolore romano. Cosa importa se mi manca una gamba? Sono agile: mi arrampico come uno scoiattolo, striscio come una biscia, nuoto come un pesce, so sopportare la fame e la sete, non temo pericoli. Posso passare inosservato attraverso le linee nemiche e in tre giorni andare e tornare da Trieste!"*

Lo stupore di chi lo ascoltava e l'iniziale incredulità cedeva a poco a poco il posto alla commozione. Luigi Re, che era tra i presenti, annotò in seguito sul suo taccuino: "Vivo o morto, Toti passerà alla storia!".

Il maggiore Lanino ne ebbe una simpatica impressione e, contrariamente a tutti i regolamenti, ordinò che gli si desse una gavetta e gli si facesse posto nella cantina dove dormivano gli attendenti degli ufficiali addetti al comando.

La mattina seguente Enrico aveva già trasformato il suo angolo in un piccolo altare: aveva steso sulla parete una striscia tricolore e vi aveva incollato sopra il ritratto di Guglielmo Oberdan. Scriveva poi a casa: *"...stavo per entrare in trincea presso Cormons; venni scoperto, fu avvertito il generale e la Tenenza dei carabinieri mi indirizzò per una strada più breve. Ora sono poco lontano dall'Isonzo, dopo aver passati ponti distrutti dagli austriaci durante la loro coraggiosa fuga."*

## Parte Quarta

Subito Toti cercò di rendersi utile aiutando i cuccinieri, il sarto, il calzolaio, il falegname, il barbiere, il sellaio: tutto sapeva fare e a tutto si adattava. Ma non per questo era partito da Roma: egli voleva prodigarsi in qualche cosa di più e di meglio; una mattina sparì con la sua bicicletta e ritornò verso mezzogiorno con le tasche piene di spolette, bossoli e cartucce austriache: era stato fin sotto le trincee nemiche.

Non soddisfatto, qualche giorno dopo sparì di nuovo e questa volta riuscì a penetrare in un ospedale da campo: le sue parole piene di patriottismo e di fede confortarono i feriti e rincuorarono i malati; così gli raccomandarono di tornare e da allora ogni mattina Enrico raccoglieva giornali, riviste, cioccolata, carta da lettera e andava dai feriti. Poi scriveva: "*... quando non ho nulla da fare vado incontro ai feriti per offrire loro delle sigarette. Di tanto in tanto i feriti ritornano in trincea a combattere; hanno acquistato un'aria di noncuranza eroica ed io li invidio: essi sono lassù in faccia al nemico, fermi al loro posto, consci del loro dovere di far grande l'Italia. Fra poco però anch'io avrò il mio bravo fucile, ed andrò ad aumentare di uno le file degli eroi che ora combattono per la Patria. Il tricolore l'ho nel mio pagliericcio, la notte sogno sempre, con la bandiera in pugno, di affrontare pattuglie nemiche, farmi largo e correre, attraverso i boschi per giungere alla meta, alla mia agognata Trieste*".

A luglio tutti ormai lo conoscevano e gli volevano bene.

- Toti! - chiamavano i soldati, senza nemmeno sapere se quello fosse un nome o un soprannome - Che novità ci porti?

- Toti, l'hai fatto un prigioniero?

- Toti, quando ci arrivi a Trieste?

- Toti, se arriva posta dal mio paese me la porti in trincea?

E Toti scriveva: "*Qui il tempo non è costante; spesso si scatenano violenti temporali che per le nostre avanzate notturne sono veri alleati. Il rumore dei passi si confonde con la forte pioggia e con la baionetta si sorprendono e si annientano i nemici; i pochi che rimangono vengono fatti prigionieri. Quando i cannoni vengono presi al nemico, si girano con la bocca verso di esso e giù a sparare senza tregua!. Quante volte i nostri proiettori sono serviti unicamente per far luce ai nemici usciti per soccorrere i feriti e seppellire i morti; potevamo annientarli, eppure un senso di pietà ci spingeva ad aiutarli...Si combatte e si muore col sorriso sulle labbra, sicuri di aver alimentato con l'esempio il gran fuoco della civiltà". Qualche giorno dopo: "Il 19 luglio ero a Sei Busi, occupavo il posto di un soldato che aveva quattro figli; tre giorni dopo portavo i giornali ai medesimi soldati (che erano con me di vedetta e feriti dai bombardamenti austriaci). Sapessi quanto si gode a trascurare se stessi per venire in aiuto agli altri! Come si sta meglio! E come si sente la gioia di vivere! Mai nessun soldato fu certo nelle mie condizioni. Lavoro per quattro, riposo pochissimo, quando sono nei posti avanzati, do consigli e cerco rifugi contro i proiettili. La mia speciale virtù è poi l'intuito del pericolo. Io mi espongo più degli altri, devo dare l'esempio, e non mi accade mai nulla; lo strapazzo viene poi compensato dalla soddisfazione dell'animo di compiere il mio dovere."*

Ed ancora: "*Stamani, domenica, sono stato fermato da un tenente, mentre parlavo con alcuni Bersaglieri ciclisti romani. Appena mi ha visto mi ha domandato - Tu sei Toti? Devi portare la bandiera a Trieste? Bravo! - e mi ha baciato...*".

C'era solo un capitano che ancora non apprezzava Enrico: un giorno lo chiamò e gli disse rudemente: - *Quando conti di andartene? Non capisci che qui non sei utile a nessuno?* - ma Toti rispose subito fermamente - *A voi forse no, non sono utile, ma all'Italia si!* -

Così Toti rimase a Cervignano e rinnovò gli sforzi per ottenere un regolare permesso.

## Parte Quinta

Enrico sfruttava ogni occasione gli si potesse capitare per entrare in contatto con personaggi importanti e un giorno scrisse alla sorella: *" Ieri un onorevole volle conoscermi, si è congratulò con me ed io lo pregai di influire presso il Comando perché mi si dessero delle missioni più audaci, finché non si arrivi a Trieste. Con la mia bicicletta vi potrei essere in un paio d'ore..."*.

L'onorevole era il deputato Alceo Speranza, allora tenente del Genio nella zona di Monfalcone, anch'egli parlando dell'incontro con Enrico Toti disse: *"... si era nell'agosto del 1915 e un mattino il mio attendente mi si presentò con un suo concittadino, un ciclista in abiti borghesi. Ricordo sempre che portava sul berretto, unico distintivo militare, al posto del fregio, una bandierina tricolore. - Signor tenente - mi disse - io sono partito da Roma con questa bandiera - e me ne mostrò una che teneva piegata sul petto - con un unico scopo, che è ora il voto della mia vita: piantar io, io per primo, il tricolore laggiù. Ma non mi lasciano passare, non hanno fiducia in me, perché sono privo di una gamba, come vede...- mostrandomi il moncone della gamba sinistra - ...qui al Comando di Tappa ho da fare è vero, ma questo non è il servizio che ambisco, io voglio combattere in prima fila! Il mio capitano però non vuole e non può soddisfare il mio desiderio. Mi aggreghi lei al battaglione cui appartiene, signor tenente, mi porti via con lei, veda di ottenermi di passare! Io voglio, io debbo andare laggiù! Tutti sanno a Roma che io ho portato con me la bandiera per questo!"*.

Il suo entusiasmo, il suo desiderio di effettuare il suo piano erano talmente forti in lui che spesso piangeva di rammarico coprendo di baci e di lacrime la bandiera, che portava sempre con sé in attesa della buona occasione che favorisse la sua impresa.

Intanto faceva il meccanico in un negozietto di biciclette in paese e studiava certe ancore speciali per distruggere i reticolati nemici: *"... a furia di assalti a quest'ora si sarebbe già arrivati a Trieste, ma quei maledetti reticolati ci sono d'ostacolo e bisogna prima minarli di soppiatto e farli saltare in aria; allora si attacca alla baionetta il nemico, il quale vive come una talpa sotto terra..."* e il metodo di utilizzo lo confidò a qualcuno tanto che venne impiegato direttamente in azione: con delle ancore a più uncini legate con dei forti cavi d'acciaio a degli argani da manovrare in trincea, si sarebbero lanciate sui reticolati e avrebbero potuto aprire delle grandi brecce senza il sacrificio di troppe vite umane.

Intanto le sue imprese diventano ogni giorno sempre più audaci e un colonnello che lo incontrò nel stringergli la mano si rivolse ai suoi ufficiali dicendo: *"... con questa gente l'Italia non può perdere!"*. Ma tutto questo a Toti ancora non bastava e una bella mattina si spinse fin presso Monfalcone tra i granatieri. Da lì scriveva: *"... Sto vivendo un periodo veramente felice e beato. Il posto assegnatomi non era adatto per me. Un giorno presi giornali, saponette, sigarette, e via sul colle... in trincea insieme ai combattenti: ma ciò non mi soddisfaceva ancora. Andai oltre, sotto una vera pioggia di proiettili, ne ritornai incolume e felice di portare in dono al mio caro maggiore un fucile austriaco ed altre cose nemiche... Tutti i giorni mi fo i miei ottanta chilometri fino ad arrivare al posto di medicamento, mi trattengo con il cappellano, con gli ufficiali, incoraggio i feriti, do loro giornali e sigarette e via alle trincee, mi nascondo con loro, con loro vedo scoppiare le grosse granate degli obici austriaci... Al mio ritorno dalla trincea preparo la bicicletta per il giorno dopo, lungo la strada guardo se i fili del telegrafo sono sani e fo il mio rapporto."*

Ma una sera si imbatté in una pattuglia di carabinieri, più degli altri ligi al loro dovere, i quali lo obbligarono con la forza a ritornare a Cervignano. Del caso si occupò poi lo Stato Maggiore che, trovando la sua posizione irregolare, lo rispedì a Roma.

## Parte Sesta

Il dolore di Enrico Toti è infinito, ma egli non dispera. A Roma comincia ad aggirarsi per i ministeri, a raccomandarsi, ad implorare a mettere in moto tutte le conoscenze influenti, perché gli sia concesso di ritornare al fronte a differenza di molti altri giovani forti e validi che per contro si dimostravano più attenti ad allontanarsene.

Nel gennaio del 1916 Toti è autorizzato ufficialmente a ritornare in zona di guerra anche se non per i servizi attivi. Col treno raggiunse Udine per fare più in fretta, ma li riprese la bicicletta.

In un pomeriggio di fine gennaio Enrico Toti riapparve a Cervignano. Appena arrivato scrisse alla famiglia: *"... mi sembra un sogno! Ho riveduto i miei compagni, sono passati quattro mesi, ma mi sembra che di qui io non mi sia mai mosso, con la differenza però, che ora potrò dare effettivamente la mia opera per la libertà d'Italia. Al Comando sono stato accolto con vera italiana cordialità ed eccomi soldato d'Italia..."*.

Ma purtroppo, proprio soldato, Enrico non lo era ancora, restava pur sempre in vigore quel divieto di partecipare ai servizi attivi. Dovette accontentarsi di riprendere la vita di prima: fare la spola fra le trincee e il paese, aiutare i soldati veri, incoraggiarli con la parola e con l'esempio, lavorare per loro. Il suo arrivo in trincea è atteso da tutti e finiscono con l'essere conquistati dalla sua generosa allegria e dal suo trascinate entusiasmo. Se qualcuno gli raccomanda di aver più prudenza, Toti risponde con un'alzata di spalle e con il suo accento romanesco: - *Ma nun moro io!* -

La sua croce è invece, ancora e sempre, il non poter avere le stellette.

Narrano ch'egli ne nascondeva la mancanza tenendo ripiegato sul colletto della giubba quello della sua maglia grigioverde, come se il non averle fosse una sua colpa. Un giorno il capitano De Monaco gli chiese scherzando:

- Ebbene, Toti, quando avrai le stellette? -

- Signor capitano - rispose con tono mortificato - non ne sono ancora degno!-

In seguito il De Monaco scrisse a questo proposito: *"... un miracolo in azione, una misteriosa tempratura di eroe che fiammeggiava in una certa sua vita interiore, fuori di retorica e fuori di luogo comune..."*. Certamente fu in questo periodo che Toti scrisse al Duca D'Aosta la sua supplica ardente, in seguito alla quale egli poté realizzare il suo sogno: essere un soldato davvero.

## Parte Settima

Intanto che attendeva con ansia le decisioni del Duca D'Aosta, Toti peregrinava di trincea in trincea sempre nei settori più esposti e per un certo periodo di tempo rimase coi fanti della Brigata Aquila al comando del generale Paolini. Allora scriveva alla famiglia: *"... ho cominciato il mio servizio e sono ben orgoglioso di poter dare la mia opera alla Patria. Io sempre nei forti bombardamenti vado a prendere il posto più avanzato, e che vedetta sono! Se un solo austriaco osasse venire all'assalto il mio allarme sveglierebbe anche i morti. Posso compiere il mio dovere e sono soddisfattissimo. Cos'è per me la morte? La vita è bella, ma la morte è bella anch'essa quando si sa ben morire. Amo la mia Patria: la mia vita, la mia energia e il mio coraggio ho consacrato a lei; però non voglio essere un folle temerario, voglio essere utile sin alla fine e spero che la mia stella mi protegga. Se questa santa causa ha bisogno anche del mio sangue, esultatene; morirò da eroe, coll'immagine della mia famiglia impressa nel cuore e son certo che ne andrete orgogliosi."*

Ma il suo sogno era quello di essere Bersagliere: egli si proclamava figlio spirituale di Lamarmora e di Manara e finalmente fu accolto dal colonnello Razzini nel Terzo Battaglione Bersaglieri Ciclisti. Quella sera lo videro comparire a Cervignano raggianti con in testa un berretto piumato. Dopo qualche giorno però Toti confidava la sua pena, perché alcuni Bersaglieri, tra i quali, come tra gli altri, stava facendo breccia la nefasta propaganda sovversiva, lo avevano insultato e schernito. Ma la sua malinconia durò poco e disse ad un amico:

- Poveretti! Non hanno tutti i torti perché sono da tanti mesi che combattono e sono stanchi. Forse credono che io abbia solo delle parole, ma quando s'accorgeranno che voglio dividere con loro le fatiche e il pericolo, non faranno più così. Tra quindici giorni li avrò trasformati, so come bisogna trattare i soldati per conquistarne il cuore, per formare in essi una coscienza.

Ed Enrico con la sua gentilezza, la sua generosità, la sua allegria, si faceva voler bene; con il suo coraggio trascinava i timidi e i paurosi; con la sua parola semplice, piena di ardore e tutta pervasa dal grande amore per la Patria, convinceva ed entusiasmava.

Anche se egli non fosse poi perito nel gesto sublime che ne ha immortalato il ricordo, molto gli avrebbero dovuto ugualmente gli italiani: egli passava tra i soldati come una fiamma purissima che tutto accende e riscalda.

Ogni mattina egli andava in linea dai suoi Bersaglieri sempre ricordandosi di quello che il giorno prima gli avevano chiesto. Passava la giornata con loro e non era raro, nei momenti di tregua, vederlo seduto in terra, circondato dai soldati analfabeta, leggere loro il giornale, commentando le notizie sempre con appassionato amor patrio, esaltando la santità del dovere e la bellezza del sacrificio.

Quando poi c'era da lavorare era pure il primo ed il più attivo: con la vanga in mano e appoggiato ad un muretto o a un sacco o a qualsiasi altro sostegno, scavava gallerie, ammonticchiava ripari.

Aveva anche incarichi speciali e ne scriveva a casa: *" Aiuto i soldati, aiuto le loro mamme girando alla ricerca dei dispersi. Per questo servizio debbo recarmi in trincea. Se c'è un bombardamento o un attacco non scendo, rimango con i combattenti, alla loro testa. Il pericolo non mi spaventa: resto diritto, impavido e consiglio la calma ed il sangue freddo. Dico: - Prima di voi colpiranno me, abbiate fede e coraggio!- Ad azione finita scendo e ritorno a Cervignano "*

Quando i suoi Bersaglieri combattevano, nei periodi di azione, egli non scendeva al Comando Tappa e rimaneva con loro anche la notte: *" Sono in trincea con i miei cari compagni, i Bersaglieri del Terzo. Il Terzo Ciclisti, se non lo sai, è il più valoroso ed io sono con loro a dividere la loro gloria. Fino all'ultima stilla del mio sangue sarò al mio posto e sarò di ammonimento a quanti parlano di codardia e di viltà. Qui si scherza con la morte e la si considera un avversario di nessuna importanza... Sappi, cara mamma, che gli eroi muoiono tutti e per una causa provvidenziale non soffrono: è un esempio di fulgido splendore che gli uni danno agli altri più timidi e meno coraggiosi"*.

Finalmente il 6 aprile 1916, sebbene non potesse essere regolarmente immatricolato da nessuna parte, gli furono conferite le stellette ufficiali e ciò lo rese pazzo di gioia. Era il coronamento di un sogno tanto atteso.



## Parte Ottava

Lo incontrò allora Pietro Bolzon, noto scrittore il quale scrisse di lui chiamandolo : il mio mutilato di quota 70.

" Fu nell'aprile del 1916 quando Enrico Toti comparve nei nostri baraccamenti di seconda linea presso quota 59 tra Selz e San Paolo. Faceva allora servizio di semplice ciclista presso il Comando d'Armata, ma la sua fama s'era, non so come, diffusa fra i fanti che sapevano tutto tra il San Michele e il mare, apparendo assai strano, che ci fosse un mutilato così avido di esporsi nella terribile zona, mentre tanti sani cercavano di annidarsi nelle retrovie o di... esulare.

M'imbattei in Toti, a ridosso del Canai Dottori presso la villa dell'Ammiraglio, in una di quelle mattinate serene di tepido silenzio, in cui gli austriaci parevano metter tregua alla rabbia della fucileria e dell'artiglieria, quasi per concederci insidiosamente l'illusione della gioia e della pace.

Lo trovai in mezzo a un gruppo di soldati seri, barbuti, laceri, con tanto di pipa in bocca ed elmetto di traverso, che stavano intenti ad ascoltarlo per non so quale motivo.

Il mio sergente, un pugliese anziano del Carso, passando in quel momento, mi ammiccò dell'occhio e mi fece:

-So' pasticci!...

-Perché?

-Eh, tenente, quando appare quell'originale è prossima l'avanzata. Si tratta di un bizzarro tipo, che fiuta l'assalto e vuol crepare ad ogni costo! Tutti i gusti sono gusti. Quando compare lui, è bufera vicina. Già!... Vive presso i Comandi: sa in anticipo le azioni ed accorre dove c'è più da lavorare!... Felice lui!...-

E s'allontanò masticando un mezzo sigaro e brontolando.

Bisogna notare che i fanti in quel periodo di operazioni facevano la guerra senza lirismi. La sanguinosissima e sterile avanzata dell'ottobre pesava sulle loro anime come un incubo. Si considerava la guerra come una bisogna dura, dolorosa che era necessario superare stoicamente. Si trattava di vecchie brigate, avvezze ormai alla danza del fuoco, al martellamento, al logorio, alle sortite feroci nelle azioni notturne, al seppellimento triste dei loro morti.

In quella atonia ferocemente obbiettiva e pratica, tutta tecnica aggressiva, la comparsa di quell'uomo rozzo, dal volto duro e dagli occhi appassionati, costituiva un elemento fuor dell'ordinario che destava la curiosità di tutti. Ricordo che mi accostai al gruppo e che il mutilato, con mia sorpresa, balzò diritto sull'attenti (sebbene in trincea fosse abolito il saluto) con una elasticità insospettata. Atletico, guardandomi in volto con un'espressione di volontà ostinata e di preghiera rispettosa. Mi chiese:

-Tenente, ho saputo che il battaglione va in linea domani: desidererei tanto venir su anch'io... Sono venuto in zona di operazioni per questo-

E vedendomi sorpreso incalzò :

-Non badi alla mia disgrazia... So far di tutto. Ho girato in questa condizione mezzo mondo. E una mutilazione antica alla quale sono ormai abituato. Ho fatto tutti gli sport vincendo gare di biciclette, di nuoto. Sono ancora un bersagliere capace di battermi... Voglio anch'io ammazzare una certa quantità di quei magnasego-

I soldati risero; io gli tesi la mano e... m'innamorai del caso singolare e formulai il proposito di aggregarlo fuori ruolino nella mia Compagnia, stimando che la presenza di quel soldato eccezionale avrebbe elevato lo spirito delle truppe e avrebbe costituito un incitamento per tutti i passivi della trincea. « Comandavo allora la prima compagnia del primo battaglione del XIV Fanteria (Brigata Pinerolo) agli ordini dell'eroico Magg. Rizzo. Il mio Comandante fu restio e diffidente dappprincipio, malgrado le lettere di S. A. Reale il Duca d'Aosta, che il Toti esibiva per delineare la sua vera posizione morale. Mi opponeva ragioni pratiche, partendo da un opposto punto di vista: temeva che la presenza di un invalido, colla sua discutibile efficienza fisica, potesse costituire un intoppo in un caso d'azione fulminea o di offesa o di sorpresa. Nè erano infondati gli scrupoli dappoiché la posizione che dovevamo tenere e difendere era una delle più terribili, e non rimaneva che tenerci aggrappati ai sassi a pochi metri dal nemico nella più insanguinata e desolata zona di tutto il basso Carso, battuto dalla febbre e dalla strage. Fui io che infransi l'indugio assumendo ogni responsabilità e il giorno dopo Toti era con me, sopra il Selz, nel settore tracciato sui gallinai a difesa del tamburo dei bersaglieri.

Il Toti si mescolò ai soldati al punto da farsi ammirare ed amare.

Divenne ben presto un simbolo maschio e magnifico di popolo combattente e i fanti lo sequestravano gelosamente come pagina vivente del loro oscuro eroismo.

Così posso testimoniare d'averlo veduto per un mese non accettare riposi o cambi, passare dalla prima alla quarta, alla settima compagnia, primo nella fatica e nel rischio, pronto sempre nei contrattacchi notturni durante le vigilie penose, sostituendosi ai soldati addormentati, rincuorando gli incerti, facendo all'imbocco di una caverna ricovero una propaganda intensa di patriottismo vissuto e di sentimento armato. Nessuno potrà dimenticare quel lavoro umile, devoto, onesto, tenace. In quelle giornate arse, tragiche, angosciose, egli certamente rivelò la parte più squisita di sé. Era il narratore pittoresco delle sue imprese, era l'irradiatore sicuro della sua volontà, era il soldato-nato che cercava d'innamorare delle gesta gli umili fratelli.

Una sera il Colonnello Razzini dei Bersaglieri ciclisti, di passaggio col suo reparto per Monfalcone, noto ammiratore e amico del nostro battaglione di ferro, s'inerpicò fino ai nostri ripari. Cercò Rizzo e gli reclamò il bersagliere Toti.

Per il valoroso fu una festa quella sera. Forse aveva un presentimento. Il Colonnello Razzini accomiatandosi ci diceva :

-Sarà la nostra Mascotte!

Era la morte, era la gloria che lo attendeva a quota 85 ! Poche settimane dopo apprendevamo per bocca dei superstiti il cruentissimo fatto d'arme e l'epico suo gesto nel rovesciarsi fulminato.

La fine era stata degna dell'iniziazione ».

## Parte Nona

Intanto la guerra continuava aspra, insidiosa, sanguinosa.

Con lavoro assiduo, celate manovre, diversi cruenti ed eroici si andava preparando l'offensiva che doveva condurci alla presa di Gorizia.

L'inizio della battaglia vittoriosa era fissato per il 6 agosto, ma doveva essere preceduto, nella zona di Monfalcone, da un attacco che impegnando le forze nemiche, ne avrebbe distolto una buona parte dall'azione principale.

Gli austriaci, che avevano abbandonato la tormentata città fin dal 1915, si erano fortemente trincerati nelle colline ad est e a sud di Monfalcone: quota Pelata, quota 85, quota 93, quota 77, quota 121, quota 144... Piccole alture senza nome monotonicamente squallide e spoglie, piccoli calvari intrisi di sangue, bruciati dal fuoco, cosparsi di ferraglia, ripetutamente strappati palmo a palmo al nemico, riperduti sotto la sua furia bestiale, riconquistati con mille eroismi oscuri, con mille ardimenti magnifici!

Il mattino del 4 agosto alle 10 antimeridiane l'artiglieria nostra aprì il fuoco sulle munite posizioni nemiche dal Monte Sei Busi al mare.

Alle quattro del pomeriggio le fanterie della XVI Divisione balzarono all'assalto di quota Pelata e quelle della XIV di quota 85 e 121.

Sulla quota Pelata due battaglioni della Brigata Lazio riuscivano ad espugnare la prima linea di trinceramenti, spingendosi anche verso la seconda, ma a sera i fanti, investiti dal fuoco violentissimo e dal lancio di bombe con gas venefici, furono costretti a ripiegare.

Le truppe della XIV Divisione, animate dall'eroico generale Chinotto, avevano pure vinto la resistenza nemica nelle trincee di quote 85, 6, 121, ma anche esse avevano poi dovuto abbandonarle seminate di morti.

L'attacco doveva essere ritentato il giorno sei, concentrato su quota 85. Le truppe sarebbero state disposte su tre colonne: a destra un battaglione del 56° Fanteria, al centro l'XI e a sinistra il III battaglione Bersaglieri ciclisti.

Fra questi ultimi era Enrico Toti.

Il 4 agosto egli era sceso ancora a Cervignano al Comando di Tappa. Era lieto e a colazione aveva chiesto a Luigi Rè la sua macchina fotografica, dicendo:

-Porterò delle foto impressionanti dei Bersaglieri all'assalto!

Poi in giardino aveva confidato ai più intimi con aria di mistero:

-Sapete la novità? Il Maggiore mi ha promesso di lasciarmi uscire dalle trincee coi Bersaglieri la prima volta che andranno all'assalto.

Tutti verranno con me e sarà prestissimo!

Ne era fiero e felice. Quel giorno scrisse molte cartoline e una lettera pure alla madre:

« Fra poco ci sarà una grande offensiva e sono più che sicuro di scriverti da Gorizia... »

Più tardi però, quando il Rè gli portò la macchina fotografica richiesta, Toti ebbe un'esitazione:

-E... se non torno?

Non volle prenderla assicurando di avere scherzato domandandola e poi disse all'amico:

-Mi faccia invece lei una foto!

« Dominato da un presentimento sinistro volli incidere la data sulla negativa della foto che conservo tra i più cari ricordi di lui e dalla quale Toti mi guarda col suo sorriso buono che mi fa inumidire le ciglia e dalla quale mi dice tutto il poema della sua bella anima: tante cose forse nessuno in lui aveva compreso, il presagio che l'uno all'altro in quel momento abbiamo taciuto ».

Il 6 agosto, come era stato stabilito/alle tre e mezza, dopo una intensa azione di bombarde e lancia fiamme sui reticolati nemici, i Fanti e i Bersaglieri uscirono all'assalto.

Le colonne del centro e di sinistra raggiunsero con impeto irresistibile i trinceramenti austriaci e impegnarono coi difensori un violento a corpo a corpo, conquistando circa 200 metri di terreno.

La colonna di destra, per il violentissimo, fuoco di mitragliatrici che la prendeva d'infilata, non aveva potuto assolvere il suo compito e completare l'aggiramento della quota, cosicché la posizione dei Bersaglieri era diventata anche più difficile e pericolosa.

Enrico Toti, che all'inizio dello scatto era uscito tra i primi e saltellando prodigiosamente sulla sua stampella, incurante del grandinare delle palle, incitando continuamente i compagni, era tra i primi arrivato alla trincea nemica, non aveva poi cessato un momento di prodigarsi, montato sul muretto e abbracciato un fucile, aveva iniziato un rapidissimo fuoco sui nemici, continuando a gridare:

« Avanti, Bersaglieri, avanti! Viva l'Italia ! »

Un primo colpo lo raggiunse, un secondo, ma egli non si mosse. Un terzo lo gettò violentemente a terra. Allora Toti afferrò la sua ormai inutile stampella e sollevandosi con lo sforzo spasmodico di tutti i muscoli la scagliò contro il nemico in una sfida suprema.

Ricaduto estenuato al suolo, avvicinò lentamente alle labbra il piumetto del suo cappello e su di esso, sorridendo, in un lievissimo bacio esalò l'ultimo respiro.

A sera la trincea nemica era saldamente in nostro possesso e i superstiti seppellivano muti l'Eroe nella terra conquistata, in mezzo ai compagni che lo avevano seguito nella morte.

Nel buio della notte, poi, il dolente corteo dei feriti arrivava alle retrovie e vi portava la triste e mirabile novella.

-E Toti?

-Chi? Lo zoppo?

-Quello della gruccia?

-Era sulla trincea nemica e sparava!

-Era ferito e sparava!

-Sanguinava e gridava; Viva l'Italia! Avanti!

-Quand' è caduto ha lanciato anche la sua stampella contro i nemici!

-Ha baciato il piumetto prima di morire!

-Sorrideva!

-È morto da eroe!

La narrazione del gesto sublime correva di bocca in bocca: empiva d'ammirazione i superstiti, faceva fremere i morti nelle loro fosse, attenuava il gemito sulle labbra contratte dei feriti, non era più la storia di un uomo, ma la leggenda di un mito eroico che assurgeva alla forza di un simbolo.

La gruccia di Enrico Toti gridava ancora: avanti! Avanti!

Poco dopo, dalle grotte del Carso, dai valloni, dalle doline, dalle trincee in fiamme si rispondeva: Vittoria! Vittoria!

## Parte Decima

Dalle prime relazioni del Comandante Razzini nacque la stupenda motivazione per l'assegnazione della medaglia d'oro all'Eroe stupendo.

Ma ancora il « regolamento » doveva fraporsi fra lui e la ricompensa: Toti non era un soldato regolare e non si poteva quindi dare un'insegna militare a chi militare non era!

Il 3 settembre di quello stesso anno, il Duca D'Aosta annunciava solennemente che il Re « motu proprio » aveva concessa la medaglia d'Oro al bersagliere Enrico Toti «perché ne sia tramandato il ricordo glorioso ed eroico alle generazioni future».

*« Enrico Toti, da Roma, volontario Bersagliere ciclisti: Volontario, quantunque privo della gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'arme dell'aprile a quota 70 (est di Selz), il 6 agosto nel combattimento che condusse all'occupazione di quota 85 (est di Monfalcone), lanciavasi arditamente sulla trincea nemica continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica, lanciava al nemico la gruccia e spirava baciando il piumetto, con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana. Monfalcone, 6 agosto .1916 (Boll. Mili-tare Uff. Disp. 84 del 1916) ».*

Il Duca D'Aosta lo esaltò poi più volte e nel messaggio alle truppe del Capodanno 1918, dal Piave disse:

*« Nella schiera dei nostri eroi, la figura di Enrico Toti si eleva sopra gli altri, e, trascendendo i limiti e gli attributi della persona, assurge alla forza di un simbolo grande e sublime d'italianità, amor patrio insuperabile, spirito di sacrificio pari al coraggio e al valore e soprattutto alta e verace espressione di quel puro e caldo sentimento popolare che si ricco contributo di entusiasmo, di fede, di energie, ha versato nella compagine delle forze combattenti.*

*Onorare la memoria di Enrico Toti vuol dire onorare il popolo italiano che ha affrontato senza esitare i più gravi sacrifici per il conseguimento degli ideali patri; significa esaltare gli umili che alla gran Madre hanno fatto olocausto della loro esistenza senza nulla chiedere; significa infine confermare la santità della nostra causa ed elevare l'animo e la coscienza nazionale.*

*La III Armata ed il suo Comandante non potranno mai dimenticare l'eroico popolano caduto in vista della meta agognata; essi sentono vivamente nel cuore il dolce richiamo che parte dalla gelida e disadorna tomba del Carso, con rovente rammarico e con nostalgico dolore lasciata, sulla quale, per le rinnovate fortune d'Italia, dovrà brillare ancora il sole della vittoria! »*

EMANUELE. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA.

La vita di Enrico Toti non s'era spenta, ma risplendeva ora più grande e feconda così trasfusa nel cuore pulsante di tanti milioni di uomini; ed Egli ben poteva ripetere sorridendo:

« Ma nun moro io! ».